

Dante Della Terza

GAETANO SALVEMINI
EPISTOLOGRAFO
LE LETTERE AMERICANE
1927-1949

a cura di Renato Camurri

In uno scritto del 1849, destinato ad esistenziale impegno nella trama affettiva delle sue lettere rivolte, durante l'esilio zurighese ad allieve torinesi e ai giovani amici italiani, Francesco De Sanctis si limita a fornire ragguagli riduttivi a proposito di ogni lettera scritta con distaccato fervore espositivo: «Una raccolta di lettere – egli scrive – è come una raccolta di sonetti, difficilmente duriamo a quella lettura continuata e noi stanca quel passar di cosa in cosa senza legami di fatti e senza sospensione o interesse di sorta».¹

Ci troviamo, per impegno assunto, di fronte al complesso obbligo di concedere spazio esegetico al momento di contraria vena, altamente assertivo, che risalta nel lavoro portato a termine con rigore filologico dallo studioso veronese Renato Camurri, da lui inserito nella serie che egli dirige per l'editore romano Donzelli: "Italiani dall'esilio". Camurri ha davanti a sé un complesso compito che si compiace di affrontare. Ci sono le *Lettere Americane* scritte da Gaetano Salvemini visitato da opzioni statunitensi tra il 1927 e il 1949, lettere che non sono accompagnate 'quasi' mai da aperta interlocuzione (lettera che risponde a lettera, entrambe riprodotte). Dove emerge inconsueta l'interlocuzione assume risalto un evento anteriore alla data limite ufficialmente proposta: 1927-1949. Ad esempio, in nota, siamo resi edotti da Camurri che Nello Rosselli si laureò a Firenze un quadriennio prima del 1907 discutendo col non ancora itinerante Salvemini una tesi di laurea sull'argomento: *Mazzini e il movimento operaio dal 1861 al 1972*.

Come siamo guidati a comprendere la struttura del libro salveminiano che abbiamo di fronte? Camurri si muove in direzione esegetica con fervore espositivo. La prima scelta esegetica che ci coinvolge riguarda lo spessore peculiare delle note al piede di ogni pagina. Proprio perché l'attante creativo di ogni lettera è Gaetano Salvemini, le note, tracciate da Camurri servono a fornire a nostro consumo un impulso integrativo. Camurri sa dare risalto a personaggi che si aprono a un dialogo operativo con l'interlocutore che molto sta loro a cuore: il pugliese di Molfetta Gaetano Salvemini.

Prendiamo il caso del poligrafo americano Hamilton Fish Armstrong. Camurri nel libro da lui curato ce ne parla in nota a p. 72. Armstrong ci viene descritto partendo dagli studi da lui affrontati negli anni giovanili presso la Princeton University; dai tracciati dei suoi percorsi operativi in qualità di direttore del giornale "Foreign Affairs" dal 1928 al 1972, e nello svolgimento ad intermittenza di incarichi governativi.

Ma qual è ora l'evento delicato che lo coinvolge? Nei primi di agosto del 1933 Salvemini si trova a Parigi e ai primi di settembre dovrebbe tornare a Cambridge nel Massachusetts dove risiede l'amico Giorgio La Piana con cui sta elaborando un libro sull'Italia della grande guerra. Il console americano a Parigi, *nulla interposita mora*, rifiuta però di concedere il visto di soggiorno a Salvemini, privo in America di un riconosciuto impegno di lavoro che gli consenta di avere il denaro indispensabile per la sopravvivenza. Come mai allora nel dicembre del 1932 un amico di Salvemini, il marchese di Breglio, ha ottenuto il visto e ha potuto recarsi senza ostacoli negli Stati Uniti? I nobili hanno dunque netto vantaggio rispetto a chi vive quotidianamente ad altezza della vita?

Nasce di qui il bisogno operativo che impone a Salvemini la ricerca di un ausilio che sia in grado di ottenere dall'autorità washingtoniana un intervento risolutivo che cancelli la reticenza del console americano operante a Parigi. Un Armstrong potrebbe farsi credibile mediatore!

Altri personaggi di complesso livello creativo ed impulso interlocutorio emergono alla luce del racconto: Carlo Sforza, Francesco Nitti, Egidio Reale, Carlo Rosselli, don Luigi Sturzo, Eugenio Chiesa, Francesco Ferrari, Arturo Labriola. E ricorderò Michele Cantarella che mi fu amico molto generoso mentre

¹ Lo scritto citato, riprodotto nel primo volume dei *Saggi critici* di Francesco De Sanctis, a pp. 1-7 dell'Edizione Universale La Terza, a cura di Luigi Russo, fa parte di un complesso discorso iniziatico rivolto all'*Epistolario* di Giacomo Leopardi.

operava da italianista allo Smith College di Northampton. Tra i fondatori della “Mazzini Society”, amico di Salvemini dal 1927, a partire dal 1938 Cantarella s’impegnò nella compilazione di una bibliografia salveminiana.

Ma l’incontro più produttivo tra italiani antifascisti operanti *extra moenia* ebbe luogo quando nel 1929 un Salvemini itinerante in cerca di un lavoro accademico redditizio che gli concedesse agio di sopravvivenza, s’imbatté in un personaggio di complessa statura morale destinato a rimanergli accanto, intemerato sodale nel corso degli anni: Giorgio La Piana. Salvemini scrive a La Piana “sessantasei” lettere, la prima del 12 febbraio 1930, l’ultima del 25 gennaio 1948: ben diciotto anni di amicizia epistolare.

Apprendiamo dal versatile impegno espositivo di Renato Camurri che Giorgio La Piana, ordinato prete nel 1900 all’età di ventidue anni, a partire dal 1913 deliberò di rifugiarsi nella Boston statunitense. Nel 1929 s’imbatté, *in parti bus Americae*, nell’itinerante e inquieto Salvemini in cerca di uno spazio di sopravvivenza. Già nel 1916 La Piana si era sobbarcato ad un impegno didattico in qualità di docente di “Storia della Chiesa” presso la Harvard Divinity School. Lo confortava l’affettuosa presenza della sorella Angelina, docente di italiano al Wellesley College, donna di serio impegno creativo, destinata a scrivere un libro di pregevole livello: *La cultura americana e l’Italia*, accolto nel 1958 dall’autorevole editore Einaudi.

Salvemini sa dirci nelle lettere che scrive a Giorgio La Piana, ispirate ad alta cadenza affettiva, come sia stato proprio lui – La Piana – a caldeggiare la propria chiamata ad Harvard prima per un corso semestrale da dedicare alla “Storia della politica estera dell’Italia” e poi, nel 1933, a prodigarsi perché lui – Salvemini – ottenesse la cattedra harvardiana di “Storia della civiltà italiana” istituita dall’attrice Ruth Draper in memoria dell’amato Lauro De Bosis.

Last but not least, Salvemini e La Piana lavorano insieme alla compilazione di un libro sull’Italia fascista per conto di un editore americano. Il libro, purtroppo, non andrà in porto. Camurri ci segnala in nota che la collana da lui diretta “Italiani dall’esilio” pubblicherà un libro di Francesco Torchiani che avrà per titolo: *L’oltretevere da oltreoceano. L’esilio americano di Giorgio La Piana*.

La Piana fa da mediatore tra l’inquieto itinerante Salvemini e la solida struttura del mondo americano che non esiterà a concedere all’esule spazio di sopravvivenza. Il 15 dicembre del 1940 ad un interlocutore prezioso e altruistico destinato ad operare in qualità di giudice della Corte Suprema – Felix Frankfurter – Salvemini esprime la sopraggiunta gioia di sentirsi “a casa qui”. “Questa sensazione di trovarmi a casa qui – così egli scrive – mi conquista poco a poco. E un bel giorno senti che non sei più in esilio ma un cittadino nel tuo stesso paese”.

Grazie alla mediazione altruistica del ‘cristiano’ La Piana è reso a noi disponibile un quadro sinottico dell’attività harvardiana di Gaetano Salvemini che si estende dalla primavera del 1934 al maggio del 1948. Una premessa descrittiva dell’impegno statunitense dello storico pugliese ci invita ad esplorare le istanze pre-americane che sono state oggetto d’indagine nei lavori biografici di Max Ascoli, esule dall’Italia per avversione al fascismo e stanziato in territorio newyorchese con l’acquisita cittadinanza americana. Vanno aggiunte le numerose istanze esplorative promosse dal giovane poligrafo, già allievo di Salvemini ad Harvard, Enzo Tagliacozzo, gestore lucidissimo del *Carteggio 1921-1926* di Salvemini a lui affidato dall’editore Laterza nel 1995.

In una lettera a Max Ascoli del 26 ottobre del 1941 Salvemini esprime esistenziale disappunto per la situazione che si è venuta a creare negli Stati Uniti da quando si è resa attiva *in parti bus Americae* la “Mazzini Society”. Essa coinvolge italiani divenuti cittadini americani come lo stesso Salvemini, Roberto Bolaffio, Dante Gnudi e Max Ascoli, e italiani esuli in America in impaziente attesa di potersene tornare in Italia, come Alberto Torchiani, Carlo Sforza, Alberto Cianca. È però doveroso che le cadenze del loro discorso ‘americano’ siano dettate dalla loro presente condizione umana. Se intendono tornarsene in Italia pensino ai fascisti che operano in Italia e si preparino a combatterli. Lascino a noi – scrive Salvemini – ai nostri propositi, alle nostre deliberazioni il drastico impegno antifascista operante contro americani divenuti fascistofili.

La convivenza di questi due gruppi nella stessa organizzazione: la “Mazzini Society” non serve a giustificare la combattiva esistenza di ognuno di loro... che essi dunque si separino! Rimane però vero il disagio che investe la quotidiana sopravvivenza di Salvemini sul suolo americano, dove non intenderebbe vivere più da esule, ma da cittadino operante nel paese che si è destinato.

Quanto agli americani – egli scriverà in una lettera del 15 ottobre 1941 indirizzata al giornalista canadese di chiara fama, Sidney Freifeld (a p. 269 delle *Lettere Americane*) – io credo che essi non conoscano neanche il mio nome e che il mio “prestigio” presso di essi non sia maggiore di quello ch’io godo nel mondo della luna.

La pittoresca metafora lunare ci rende edotti dell'immaginoso taglio espositivo che frequenta la prosa di Gaetano Salvemini.

Ma è nostro compito fornire qualche ragguaglio sulla fase primordiale che separa Salvemini dal paese che appartiene al suo cuore: l'Italia. Per essere considerato dalle autorità fasciste coinvolto nella stesura del giornale clandestino "Non mollare" l'8 giugno 1924 Salvemini viene arrestato, tradotto per dieci giorni a Regina Coeli e poi trasferito a Firenze nel carcere delle Murate. Governato da dignitoso autocontrollo Salvemini così scrive dalle Murate in una lettera del 18 giugno 1924: «Essere in prigione, in fondo, è come essere in un convento medievale, o in una stanza di pensione per cui uno può optare, visitando Londra».

Rimaniamo coinvolti in qualità di lettori dallo stoico autocontrollo con cui Salvemini ci rende edotti della carcerazione da lui sofferta in Italia. Si parte da zero: una voce si è diffusa sull'attività di Salvemini storico e giornalista. Lo si arresta, Salvemini parla con arguzia e senza raccapricci della carcerazione subita. Il contesto si amplifica quando, in contrasto con l'autorità fascista emerge la presa di posizione solidale del "Corriere della Sera" e delle 163 personalità che reagiscono protestando all'arresto del loro sodale Salvemini. Emergono nomi autorevoli di personalità straniera: Bolton King, John Maynard Keynes, Thomas Okey. Tra i nomi italiani risaltano prestigiosi personaggi: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, Guido De Ruggiero, Luigi Salvatorelli e persino uno scrittore orientato a destra: Giuseppe Prezzolini.

Nel processo svoltosi a Firenze il 13 luglio 1925 viene concessa all'imputato Salvemini "libertà provvisoria". Vessato da squadristi fascisti e bloccato a Firenze *intra moenia* dalla libertà provvisoria l'imputato riesce a ottenere dall'autorità prefettizia un permesso che gli consenta itineranza a piede libero in territorio italiano.

Scortato però da due poliziotti, Salvemini si reca a Napoli a render visita a Benedetto Croce e a Giustino Fortunato, poi a Capri, Sorrento, a Santa Margherita Ligure e a Milano. Certo, gli squadristi non gli concedono tregua, ma lo vediamo muoversi tra gente ospitale. Siamo messi a confronto con due Italie: una violenta e inamena attraversata da fervore fascista e una disponibile e tollerante che convive con la prima e riesce ad intervalli a obliterarne le impennate umorali².

Gaetano Salvemini è in grado di rendere partecipe del suo interiore equilibrio conservato anche all'interno della prigione, un personaggio femminile entrato a far parte della sua vita dal 1916. Si tratta dell'acquisita consorte Fernande Dauriac, trentanovenne appena separatasi dal primo marito Julien Luchaire che l'aveva iniziata al culto della Francia fin da quando, nel lontano 1907 aveva contribuito a fondare – e poi a dirigere – l'Istituto francese di Firenze.

Esplorando le pagine del libro *Lettere Americane di Salvemini* curato da Renato Camurri, siamo resi edotti dal ponte epistolare creatosi tra la Cambridge statunitense, abitata da Salvemini, e la Fernande francofona aiutata dal soccorso finanziario del marito mentre ella vive in Francia, abitando ad intermittenza nel Foyer du Haut Canteloup, Côté Vassal, Honfleur Calvados.

Fernande, resa in grado di sopravvivere dall'aiuto del marito americanate, gli fornisce da parte sua ragguagli sulla cultura e la politica francese, che molto le stanno a cuore. Non sarà forse lei sopraffatta da sopraggiunto dolore quando verrà informata della morte del proprio figliuolo – Jean Luchaire – fucilato nel febbraio 1946 per aver collaborato col regime di Vichy?

È da dare rilievo ad una costante che attraversa le *Lettere Americane* di Salvemini affidate alle cure filologiche di Renato Camurri. Ci sono esemplari descritti in nota con puntuali ragguagli informativi: "Lettera manoscritta (o dattiloscritta) in inglese, traduzione nostra". Noi non possediamo il testo originale scritto in inglese e dobbiamo perciò renderci conto che l'uso del 'tu' o del 'lei' nel

²Ricorderò un evento che mi coinvolse da studente liceale. Ero stato scelto dal Liceo Colletta di Avellino, da me frequentato, come portavoce dei miei compagni in un convegno giovanile interuniversitario. Il titolo dell'incontro era: "Come deve essere a vostro avviso l'Italiano della nuova Italia". Lessi un mio scritto di libera cadenza espositiva e, a convegni terminati, me ne tornai soddisfatto al mio Liceo.

Dopo pochissimi giorni, giunse al Preside del mio Liceo e ad altre autorità avellinesi un riscontro severo e punitivo tracciato da un docente di dottrina del fascismo, presenza autoritaria nel convegno citato. Esposto dalla trama della lettera a pubblico ludibrio per una mia segnalata vocazione antifascista, fui attraversato da paura per i sopraggiunti rimproveri che spaventarono la mia famiglia. Per l'intervento di generosi ed esperti militanti antifascisti – Guido Dorso e Alfredo Maccanico, padre del mio sodale Antonio, le mie frasi furono riscritte con argomentato equilibrio e tutto finì a mio vantaggio, come se nulla fosse accaduto.

testo disponibile in italiano, interpreta, adeguandolo al personaggio descritto, il comprensivo *you* dell'inglese. Da lettori del testo 'unico' reso disponibile, dobbiamo però adeguarci ad approdi sempre convincenti che il libro ha saputo raggiungere.

Troviamo assai belle, pur nella versione italiana, la sola a noi nota, le lettere indirizzate da Salvemini ad Isabella Massey Mellis, amica a lui cara, di sette anni più giovane di lui, nella quale si è imbattuto durante il suo soggiorno, da esiliato, in territorio londinese.

Diciannove sono le lettere di Salvemini indirizzate all'amica anglofona. La prima lettera è dell'11 giugno 1934 e la troviamo inclusa nella parte del libro curato da Camurri nel settore che assume il titolo: *Da esule a cittadino americano (30 maggio 1934 – 15 dicembre 1940)*. L'ultima lettera entra a far parte della serie: "Un nuovo laboratorio politico 'Italia libera' (1 marzo 1944, 28 novembre 1945)".

Le diciannove lettere indirizzate a Isabella, attraversate da amichevole tenerezza ci aiutano a scoprire il versatile ingegno del personaggio. Salvemini chiama Isabella ad intervalli "Mamma Massey" e si rivolge a lei con scherzosa versatilità firmando la lettera col nomignolo "King Alfred". Apprendiamo altro su di lei quando Salvemini ne registra ed elenca i meriti:

- a) Lavora a Londra all'interno del Bedford College for Women
- b) È tra i soci fondatori della BritishItalian Society
- c) Traduce in inglese opere storiche italiane

Molto accorato e affabile si rivela il ritratto di lei tracciato da Salvemini in una lettera del 26 gennaio 1934 (cfr. p. 103):

Non è bella, povera creatura – così egli scrive – no! Ma è una delle donne più generose e di buon cuore e profondamente istruite che io abbia mai incontrate nella mia vita. È stata per me dal 1926 al 1928 più d'una amica, è stata una madre. Mi ha aiutato traducendo le mie conferenze, insegnandomi come pronunciarle parola per parola. Ha dedicato almeno tre anni della sua vita ad aiutarmi.

Un'altra donna di generose qualità alla quale Salvemini costantemente si rivolge è l'attrice Ruth Draper visitata da intenso dolore per la morte di dell'amato Lauro De Bosis, in memoria del quale finanzia ad Harvard l'istituzione di una cattedra di "Storia della civiltà italiana". Toccherà a Salvemini. Aiutato da Giorgio La Piana, il compito di bussare alla porta di Harvard al fine di ottenere, *in parti bus Americae*, una dignitosa sopravvivenza accademica lontano dal suo amato paese – l'Italia – che sembra contrastargli ogni ritorno.

Rimane nostro compito tracciare un quadro sinottico dell'emergenza nel racconto di un Gaetano Salvemini come personaggio. Si parte da una sorta di *degré zéro de l'histoire*. Salvemini ha conosciuto nel 1929 un fuoriuscito antifascista emigrato negli Stati Uniti nel 1923, legatisi a lui con stretta amicizia: Roberto Bolaffio. Costui si fa mediatore tra Salvemini e un altro espatriato di riconosciuti talenti: Max Ascoli.

In una lettera del 7 agosto 1940 (cfr. p. 194) indirizzata ad Ascoli alla vigilia delle seconde nozze di costui con Marion Rosenwald Stern, Salvemini così scrive: «Bolaffio mi dice che mi vuoi testimone alle tue nozze. Grazie e accetto. Solamente bisognerà che qualcuno mi dica dove debbo prendere a nolo un frack, dato che sia necessario un frack. Ma spero che basterà essere vestiti da poveri diavoli, quale sono io». Si dà spazio ad istanze elementari di sopravvivenza. Salvemini si presenta in veste di sprovveduto itinerante.

Ma siamo spesso invitati a seguire percorsi più complessi additati da un'attività che solleva il livello operativo di Salvemini. Scrivendo in inglese al Conte Carlo Sforza Salvemini s'impegna a parlare «tra una mezza e tre quarti d'ora» in un comizio che avrà luogo nel pomeriggio di domenica 12 ottobre 1941, così egli scrive inserendo una battuta in pittoresco italiano. Intendeva dire: "parlerò per mezz'ora o al massimo per tre quarti d'ora".

Già il 30 aprile del 1941, scrivendo alla prediletta londinese Isabella Massey Salvemini dichiara alla buona in sermone italico, come per rassicurarla, di non essere diventato "rammollito". Scrivendo sempre in inglese il 23 novembre 1942 (cfr. p. 366) il Max Ascoli che gli ha contestato l'uso della parola "strofinarsi" Salvemini ribatte nel suo pittoresco italiano, accettando l'obbligo di procedere con cautela nello scambio d'idee: "camminando in punta di forchetta". Accedendo all'obbligo di non

contrastare Max Ascoli, disanglicizzando l'eloquio adottato, Salvemini si sente impegnato a dare "un salamelecco" iniziale al lavoro che questi gestisce.

Emergono ovviamente nella prosa epistolare di Salvemini personaggi maschili affrontati da lui, guidato da ansia di verità e da istanze ricostruttive che coinvolgono un'Italia faticosamente emergente sul piano politico. In una lettera del 23 marzo 1935 indirizzata a Guido Ferrando, il poligrafo pugliese, il molfettano Salvemini chiede aiuto e produttiva interferenza al suo interlocutore al fine di salvare dal disastro il fuoriuscito Alberto Torchiani. Costui, militante antifascista, vive a Parigi in cruda miseria insieme alle cinque persone della sua famiglia. L'America potrebbe diventare per lui il punto di approdo e di salvezza.

Non c'è forse un posto aperto alla competizione, un ruolo di insegnante liceale d'italiano in una High School americana locata a Poughkeepsie nello stato di New York? Non può Ferrando procurargli quel posto di lavoro? Apprendiamo in nota che, investito da maggior fortuna, Torchiani diventerà segretario della Mazzini Society quando questa risulta presieduta da Max Ascoli, e poi, addirittura per un decennio dal '45 al '55, ambasciatore italiano negli Stati Uniti.

Un altro personaggio a cui Salvemini concede funzione operativa e spazio di credibilità è il Barone Carlo Emanuele A Prato. Accompagnato nel corso della sua esistenza dalla memoria che lo rende ideale seguace del patriota trentino Cesare Battisti, impiccato dagli austriaci nel 1915, A Prato, da aviatore durante la prima guerra mondiale è stato due volte decorato al valore. In funzione segretariale è stato assai vicino al Conte Carlo Sforza, ministro degli Esteri nel 1920-21 e poi ambasciatore a Londra e a Parigi. Carlo Sforza, autorizzato dalla sua funzione ministeriale non ha dato tregua all'emergente Benito Mussolini. Tutto era ancora permesso. Vessazioni fascistofile troveranno presto in Italia spazio di credibilità, ma quel momento non era ancora giunto.

Quando l'atmosfera operativa tende a mutare drasticamente, nel 1926, il Conte Sforza si allontana dall'Italia e Salvemini, operante negli Stati Uniti con l'acquisita cittadinanza americana guarda con amore le vicende che attraversano il paese adottato. Mentre Sforza, transitante in America, auspicando il proprio rientro in Italia coinvolge nella propria polemica fascisti itineranti, transitoriamente presenti in territorio americano, Salvemini volge lo sguardo, da americano contro fascisti operanti non *extra moenia*, ma nella terra in cui sono nati.

Rimane nostro compito concedere spazio ad una battuta conclusiva riguardante il dialogo aperto da Salvemini con personaggi maschili suoi contemporanei. C'è un interlocutore aperto ad amichevoli interferenze, il cui nome è Costantino Panunzio. Questi vive e opera in terra americana anche se avverte ad intermittenza un lontano richiamo che lo riporta nella terra d'origine della propria famiglia: la pugliese Molfetta. È l'emergenza affettiva di questo nome che lo conduce accanto al molfettese Salvemini operante nella Cambridge statunitense nel febbraio 1930? Non ne abbiamo certezza!

Sappiamo che Salvemini, grazie all'aiuto di Giorgio La Piana è stato chiamato ad insegnare in ambito harvardiano: "Storia d'Italia dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale". Egli si mostra fiero di venire considerato dagli interlocutori bostoniani non un versatile *politician* ma un vero "storico della cultura". Ora si sente visitato dal desiderio di farsi guida di Costantino Panunzio a cui rivolge calzanti suggerimenti di iniziativa di viaggio nella terra dei propri avi: l'amata Italia.

Si parte da zero: stia attento Panunzio! Se sbaglia tono nei suoi percorsi italiani rischia di ricevere da gente fascista "bastonate sulla testa". Per cominciare, misuri ogni sua iniziativa. Non si rechi per ricevere il 'visto' presso un consolato italiano protervo verso una rara clientela a vantaggio della quale procede con sospettosa severità ed impennate umorali. Si rivolga invece al consolato stanziato a New York dove c'è troppa gente che va e viene. Per questo il visto viene concesso *illico et immediate* e non c'è tempo per interrogare un transeunte Panunzio.

Poi scelga l'approdo giusto che lo guidi verso l'Italia partendo dalla Francia e attraversando la frontiera svizzera. Veda il paese a cui destina il suo viaggio con l'animo di un visitante con l'animo assetato di libertà. Non si rechi a Molfetta dove i fascisti, aggiornati sul suo conto da voci locali non mancherebbero di mettere la sua vita a dura prova.

Le battute si concludono con fervide parole d'amicizia rivolte a Panunzio e con la sollecita dichiarazione di volersi mettere a sua disposizione, con interventi in suo favore, per lettera o per via telegrafica qualora lo ritenga opportuno.